

La Bce, l'Italia e le riforme

di Carlo Bastasin

Lo scenario per la politica economica italiana è radicalmente cambiato con lo sviluppo della crisi greca e il governo dovrebbe avere chiara l'urgenza di un quadro triennale di rilancio della competitività. Il tipo d'interventi necessari non ha natura solo fiscale, non si tratta solo di tasse e tagli alla spesa, ma di sciogliere gli interessi particolari anche a costo di mettere le imprese private e pubbliche nella difficile condizione di crescere o di lasciare spazio a nuove aziende. Un'operazione difficile perché tocca la rappresentanza degli interessi, l'elettorato dei maggiori partiti e gli intrecci di potere italiani.

La crisi ha dimostrato come un paese in precario equilibrio fiscale può essere attaccato dai mercati in tempi rapidi e che i paesi possono salvarsi (o essere salvati) ma solo con interventi molto dolorosi. La difficoltà sarà ancora maggiore in futuro per varie ragioni: ora che si è vista la dinamica esplosiva delle crisi nella zona euro, il premio al rischio sarà più elevato; il progetto di disciplina del debito pubblico proposto dalla Commissione europea non consente più la sola stabilizzazione ma impone che il debito cali; inoltre, se davvero il governo tedesco ha ottenuto un consenso informale alla nomina - molto controversa - di Axel Weber a prossimo presidente della Bce, il ruolo cruciale assunto dalla Banca potrebbe diventare meno costruttivo.

I segni di cambiamento vengono dai programmi varati da Grecia e Spagna. Se fra tre anni i programmi saranno completati, l'Italia rimarrebbe isolata come paese divergente ed esposto a uno squilibrio di parte corrente che i mercati non vorrebbero finanziare. Se invece i piani non funzioneranno, il rischio "paesi periferici" tornerà esplosivo. Il momento della verità dovrebbe venire entro la fine del prossimo anno.

Il piano greco esposto dall'Fmi mostra un aggiustamento imponente non solo delle importazioni, ma anche - meno credibile - dell'export. Già il prossimo anno la bilancia commerciale greca sarebbe in pareggio, mentre la bilancia dei pagamenti avrebbe un piccolo deficit nel 2015. Entro la fine del 2011 si giocherà l'aggiustamento fiscale più importante. L'economia greca deve tornare a crescere in tempo per la fine del prossimo anno, in modo che il paese possa riaffacciarsi sui mercati dei capitali e finanziare il debito pubblico. Non sarà facile.

L'ipotesi sottostante è che la Grecia vada incontro a una vera ristrutturazione della propria economia. Apparentemente la caduta del Pil greco è modesta (8%) e concentrata nel biennio 2010-2011, ma in termini di perdita di crescita potenziale il totale di caduta accumulato entro il 2015 sarebbe del 21,2 per cento. L'aggiustamento richiesto al lavoro e al capitale (rispetto al loro livello di pieno impiego) è quindi molto forte, come dimostra l'aumento della disoccupazione. Per tenere a galla l'economia mentre ristruttura lavoro e capitale in una tale misura, la spesa pubblica aumenterà più delle tasse e il debito pubblico crescerà. L'aggiustamento greco richiederà quindi una ristrutturazione del debito, un periodo almeno decennale di bassa crescita oppure una ristrutturazione eccezionalmente fortunata delle imprese.

Anche in Spagna la strada sembra essere quella della deflazione. L'economia ha un problema di debito privato eccezionalmente elevato e ciò pesa in prospettiva sui bilanci bancari e indirettamente sul bilancio pubblico. Ma le misure vigorose varate dal governo riguardano quasi esclusivamente i conti pubblici. L'ipotesi è che riducendo la crescita in rapporto a quella degli altri paesi dell'euro, s'importi meno di quello che si esporta e quindi si aggiustino i conti con l'estero e si riequilibri l'intera posizione finanziaria dell'economia.

Proprio l'Italia dimostra che questa strada non funziona. Da quando è nell'euro, l'Italia è cresciuta molto meno del resto dei paesi europei, ma la bilancia commerciale non è migliorata. Senza una riforma della struttura dell'economia, la minore crescita non porta a una riduzione dei prezzi che

renda più competitiva l'economia, a uno spostamento dai consumi agli investimenti o a un trasferimento di risorse verso le imprese in grado di crescere.

Al contrario, l'abitudine alla stagnazione crea un'attitudine difensiva che blinda gli interessi costituiti: i monopolisti, le reti di potere, i lavoratori regolari rispetto a quelli irregolari e così via. Su questi intrecci è necessario intervenire per consentire alle medie imprese di svilupparsi e ai giovani d'investire sulla propria istruzione e costruire con fiducia un percorso lavorativo.